

GAETANO DONIZETTI

L'ESULE DI ROMA

Melodramma eroico in due atti

**Prima rappresentazione:
Napoli, Teatro San Carlo, 1 I 1828**

Prima opera donizettiana di ambientazione neoclassica (seguiranno *Fausta e Poliuto-Les Martyrs*). Composta verso la fine del 1827, l'*Esule di Roma* debuttò tre mesi dopo il trionfo del *Pirata* di Bellini alla Scala. Era la quarta opera che Donizetti scriveva per Napoli, in un'unica stagione, come prevedeva il contratto che il compositore aveva firmato con l'impresario Domenico Barbaja.

Seguiva infatti *Otto mesi in due ore, il borgomastro di Saardam* e *Le convenienze ed incovenienze teatrali*, rappresentate al Teatro Nuovo.

Ad un mese dalla "prima" di quest'ultima, erano iniziate le prove dell'*Esule*, al San Carlo. L'intreccio del "melodramma eroico" di Gilardoni tratto da un dramma storico di Luigi Marchionni, *Il proscritto romano*, a sua volta derivato da un dramma francese, *Androclès, ou Le lion reconnaissant*, di Louis-Charles Caignez e Debotière (Parigi 1804).

L'*Esule* presenta alcune particolarità drammaturgiche notevoli: non prevede, almeno nella sua versione originale, un'aria di sortita per la primadonna, ed il concertato del finale primo è sostituito da terzetto.

Il dramma intimistico dei protagonisti, fra i quali spicca il personaggio tormentato di Murena, si contrappone al quadro trionfante dell'introduzione, ed all'abbondanza di scene corali e di marce strumentali per banda, che a Napoli erano molto apprezzate.

Rappresentata con grande successo al San Carlo, con Luigi Lablache, Adelaide Tosi e Pietro Winter, l'opera fu subito ripresa alla Scala, con Henriette Meric-Lalande, e di nuovo rappresentata a Napoli, alla fine del 1828, con Giovanni Battista Rubini.

Seguiranno numerosi allestimenti, per un totale di una sessantina di riprese durante l'Ottocento (l'ultima del 1869 al Teatro del Fondo di Napoli).

Donizetti ritornò spesso sul proprio lavoro ed intervenne di persona negli adattamenti subiti dalla partitura: ad esempio, compose una nuova scena del carcere per Rubini quando il famoso tenore cantò Settimio a Napoli. Come nel caso di molte altre opere donizettiane, questa è una partitura "aperta", di cui è impossibile ricostruire una versione definitiva, ma solo studiare la storia della recensione.

La ripresa moderna è stata curata dalla Pro Opera e dalla Donizetti Society, ed è avvenuta in forma di concerto il 18 luglio 1982 alla Queen Elizabeth Hall di Londra (con Katia Ricciarelli, Bruce Brewer e John-Paul Bogart).

In forma scenica, *l'Esule* ha rivisto la luce al Teatro Chiabrera di Savona nell'ottobre del 1986, per la stagione del teatro dell'Opera Giocosa: cantavano Simone Alaimo, Cecilia Gasdia, Ernesto Palacio, direttore Massimo de Bernart.

LA TRAMA

ATTO I

Dopo un breve preludio, l'introduzione disegna un quadro grandioso, nel tentativo di emulare il primo numero della *Semiramide* rossiniana. Un coro di congiunti del senatore Murena commenta la scena di trionfo che si sta svolgendo poco distante: il generale Publio è tornato dalla Sarmazia. Publio è il promesso sposo di Argelia, figlia di Murena, ed il senatore viene chiamato ad accoglierlo.

Murena canta la sua cavatina di sortita, seguita dalla cabaletta: non riesce a partecipare alla gioia, un rimorso lo opprime: tempo prima, per interesse personale, aveva fatto condannare l'innocente Settimio, innamorato corrisposto di Argelia.

Segue una marcia ed un lungo, elaborato coro in onore di Publio, il quale dal carro trionfale canta una virtuosistica sortita, come un eroe rossiniano. Poi chiede notizie di Argelia a Murena, e l'introduzione è chiusa da una cabaletta (con coro) intonata, a semifrasi alterne, da Publio e Murena.

In seguito, il personaggio di Publio scomparirà quasi dalla scena; la sua unica funzione nell'opera è quella di dare lustro all'imponente quadro

introduttivo.

Si avanza Settimio: bandito dall'imperatore, è tornato segretamente in Roma per rivedere l'amata. Riconosciuto ed arrestato, non prima di aver cantato la sua aria ed un duettino con Argelia (in due sezioni, senza il tempo cantabile), Settimio si rifiuta di rivelare che il vero traditore è Murena.

Settimio è in possesso di una lettera che compromette il senatore, ma la affida ad Argelia, con la quale ha un nuovo colloquio: egli le assicura che preferisce tacere anche a costo di morire.

Giunge Murena, in preda ai rimorsi. Settimio gli prende la mano, dicendo serenamente che sa tutto: un complice, prima di morire, gli ha svelato che il senatore è colpevole del suo ingiusto esilio.

Quattro ufficiali entrano per ricordare a Settimio che deve tornare in carcere; egli si prepara ad obbedire, consigliando ad Argelia di distruggere la prova che compromette il padre.

Argelia e Murena pregano Settimio di fuggire, ma questi, iniziando la stretta del terzetto (anche qui in tempo reale, rivolgendosi direttamente ora ad Argelia ora a Murena), rifiuta con decisione composta.

Così finisce il primo atto: senza un concertato, in un modo nuovo rispetto alla tradizione dell'opera seria e buffa italiana. Quattro anni dopo, Bellini fece una scena simile, nella *Norma*

ATTO II

Una grande scena è dedicata al delirio per Murena: egli, in preda al rimorso, immagina Settimio nel circo, sbranato dai leoni. Fin dalla prima scena del primo atto, il librettista ha caratterizzato il personaggio di Murena con frasi spezzate, piene di sospensioni; la sua prima cavatina ("Per lui..... nel mentre..... avea/lustro, splendor, senato!") aveva offerto al compositore lo spunto per inventarsi una condotta melodica altrettanto frammentata, come se la voce procedesse a fatica. Sono pochi i libretti in cui si fa un uso così ampio dei puntini di sospensione: anche nel terzetto del finale primo Murena si esprime in un modo disarticolato che contagia anche gli interventi degli altri interlocutori.

Nella scena della palazzina, Murena parla addirittura a monosillabi ("Ei..... sì..... qui..... die'..... perdono....."); il cantabile vero e proprio, a carattere narrativo (Murena racconta di assistere alla morte di Settimio, nel circo) è ancora pieno di sospensioni.

Donizetti segue l'esempio della scena di pazzia di Assur, nella *Semiramide*, ed alla prima sezione del brano, più vicina ad un arioso di recitativo che ad un'aria vera e propria ("Entra nel circo..... ahi misero"), oppone una sezione più melodica ("Dal fremere cessate").

Il coro di "congiunti" che in quest'opera è un personaggio che interagisce spesso con i protagonisti, assiste al delirio e rabbrivisce alla confessione della colpevolezza di Murena.

Questi medita il suicidio e conclude la scena con una cabaletta vigorosa, ancora sull'esempio di *Semiramide*.

Dopo un duetto tra Murena e la figlia, ed una scena di carcere per Settimio (con aria doppia), un coro funebre commenta la sciagura che si è abbattuta sulla casa di Argelia. Essa si avvanza "scarmigliata", e dando i segni della "desolazione" annuncia che suo padre si è costituito, e sarà condannato insieme a Settimio.

L'opera è conclusa da una grande aria di Argelia, in tre sezioni: un tempo d'attacco ("Tardi, tardi il piè là volgi"); un breve cantabile ("Morte! Ah, pria, che l'una uccidi"), e, dopo il tempo di mezzo, una virtuosistica e gioiosa cabaletta: ("Ah, che un nulla a tanta gioia").

Infatti tutto finisce bene, come in un'opera di Metastasio: nel circo, un leone ha riconosciuto Settimio, che tempo prima, nel Caucaso, improvvisatosi veterinario l'aveva curato. Risparmiati dalla belva, i due condannati sono stati graziati dall'imperatore.